

RECENSIONI

PIERPAOLO DONATI, *Oltre il multiculturalismo. La ragione relazionale per un mondo comune*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 154.

Il pregio del saggio di Pierpaolo Donati sta nella chiarezza espositiva delle tesi interpretative proposte e nel coraggio di analizzare criticamente il fenomeno del multiculturalismo, aldilà delle mode culturali o politiche, proponendo *generose* alternative confortate da una solida base scientifica.

Secondo l'Autore il limite principale del multiculturalismo consiste nell'incapacità di *tener conto della cultura come fatto relazionale*. La realtà sociale contemporanea pone inevitabilmente la *questione del rispetto delle differenze culturali*, al fine di favorire la costruzione di persone e "ambienti mentali" capaci di tener conto dei particolarismi e dell'integrazione razionale della vita sociale. A fronte di una istanza così generosa, oggi, quando i movimenti culturali si caricano di dimensioni sociali, di appelli all'eguaglianza e alla giustizia, sono percepiti come pericolosi. A partire dagli anni Settanta, l'ingresso del capitalismo nell'era della flessibilità e della precarietà ha trasformato anche lo sguardo rivolto alle differenze culturali. Diseguaglianze, precarizzazione, disoccupazione, coscienza dei danni del progresso, hanno indebolito la spinta delle identità culturali. Nella opposizione tra *winner/loser*, il culturale e il sociale si ritrovano mescolati, tra glocalismo, omogeneizzazione e eterogeneizzazione, vari tipi di diaspore, *ethnic business* e metissage.

È evidentemente necessario aprire la vertenza – e il libro lo fa con esplicito coraggio – sulle dimensioni culturali e simboliche degli obiettivi sociali dell'azione politica; così come è chiaro che il soggetto per costruirsi ha bisogno di mettersi in relazione con le identità collettive, e al tempo stesso di autonomizzarsi. Perché la ricerca identitaria passa per la memoria, e la memoria e l'azione non sono solo riproduzione ma anche produzione, creatività e cambiamento. Certo, i media sembrano aver sottoposto gli individui, più velocemente che in passato, a una specie di interiorizzazione immaginaria del cambiamento sociale. Non c'è bisogno di ricordare che gli esseri umani sono strutturati sulla permanenza mentre, nel tempo moderno, l'adozione di nuove idee, sotto la spinta dei media, è diventata uno degli elementi decisivi per comprendere il cambiamento. Un ulteriore elemento interessante proviene da tutti gli studi sulla comunicazione (non soltanto di matrice sociologica) che sottolineano come i soggetti sociali tendano a cambiare comportamento solo dopo essersi ripetutamente adagiati e misurati con cambiamenti, a cui ci si è ripetutamente esposti e "adattati", nella sfera delle idee, delle percezioni, delle condizioni. Il meccanismo che sinteticamente si profila è che la comunicazione è funzionale ad abituare gli individui a frequentare e poi adottare idee nuove. Attualmente giornalismo e politica sono accomunati dall'aver mascherato una qualche incapacità di capire il cambiamento e di leggere le tendenze in atto facendo leva su poche idee semplici (quelle che hanno coltivato lo sguardo dei cittadini nelle elezioni degli ultimi anni): immigrazione e cronaca nera. Le coscienze

Sociologia e politiche sociali, vol. 13, 1/2010, pp. 169-184.

dei cittadini, infatti, sono particolarmente eccitate su questi temi, attraverso una narrazione di trasgressioni individuali che puntualmente rifuggono qualunque spiegazione sistemica, collettiva e sociale dell'insi-curezza. Come se il nostro tempo fosse quello in cui aumentano i cattivi. Rigorosamente al "singolare". È da sottolineare il fatto che, mentre è in atto un processo sbrigativamente definibile come proletarizzazione dei ceti medi, gli argomenti preferiti di discussione degli italiani sembrano continuare a ruotare attorno a delitti efferati preferibilmente compiuti da immigrati.

Un meccanismo di risoluzione della dissonanza cognitiva che ha drasticamente modificato i sentimenti profondi degli italiani in materia di accoglienza e tolleranza verso l'altro, ormai visto unicamente come un pericolo e non come un elemento rilevante per la propria vita (o comunque inevitabile nel proprio scenario).

A partire da queste coordinate interpretative di sfondo, la tesi centrale di Donati è che la *sociologia relazionale*, ovvero una interpretazione sociologica fondata sull'analisi delle relazioni, e una prassi di azioni guidate dalla *ragione relazionale*, possano essere un'alternativa al termine "multiculturalismo", diffusosi in Occidente dagli anni Sessanta per indicare rispetto, tolleranza, difesa delle minoranze culturali, ma approdato a un'ideologia e soprattutto a una prassi che ha provocato evidenti effetti negativi. Multiculturalismo è diventato dunque sinonimo di un immaginario collettivo ("tutti differenti, tutti uguali") che produce paradossi e paralisi quando le diverse culture devono confrontarsi e deliberare intorno alla sfera comune.

Esso appare, sottolinea Donati, come l'ultima versione di un concetto piuttosto vago di laicità in senso modernizzante, che mette ogni cultura sullo stesso piano e, per tale motivo, evita di parlare di "verità" pubblica, perché si suppone che ogni individuo sia portatore di una sua verità e che le diverse affermazioni di verità non siano confrontabili fra loro. Si è trasformato, in definitiva, in una dottrina politica che, mentre afferma di propugnare una cittadinanza "inclusiva" nei confronti delle culture "diverse", di fatto si limita ad accostarle l'una all'altra senza produrre alcuna reale *relazionalità*, che potrebbe generare un *autentico riconoscimento*.

Nel multiculturalismo le relazioni vengono "neutralizzate" attraverso il principio liberale della tolleranza e quello socialista dell'inclusione politica, che poiché accentra l'attenzione sulla libertà e l'uguaglianza, dimentica i rapporti di *solidarietà, reciprocità e fraternità*. Quindi il multiculturalismo male applicato, soprattutto nei paesi europei, con tradizioni culturali, religiose e civili omogenee e stabili, può generare frammentazione sociale, separatezza delle minoranze e un relativismo culturale acritico e asettico che disorienta l'opinione pubblica.

Oggi si parla sempre più spesso di *interculturalità*, ossia di una relazione interculturale, che incoraggi la mediazione e la negoziazione delle differenze culturali nel rispetto della dignità umana e dei diritti delle donne, dei bambini e delle minoranze. Probabilmente siamo in presenza di una svolta in cui appare chiara l'istanza, al tempo stesso, più nominalistica e politicamente corretta piuttosto che quella sostanziale.

Del resto essa appare a Donati come un'espressione vaga e incerta: se ha il vantaggio di mettere l'accento sull'*inter*, ossia fra ciò che sta *fra* le culture, non *possiede ancora gli strumenti concettuali e operativi per comprendere e gestire i problemi della sfera pubblica quando le diverse culture esprimono valori conflittuali*.

Le difficoltà dell'interculturalità derivano da due carenze: (1) un'insufficiente *riflessività interna* alle singole culture (esse sono costrette a mettersi in discussione, ma reagiscono il più delle volte senza un'adeguata capacità auto-riflessiva); (2) la mancanza di un'interfaccia relazionale fra culture (fra i soggetti che ne sono portatori), tale da renderle capaci di gestire le differenze in modo da evitare la guerra reciproca o la separazione senza dialogo. La *ragione occidentale* di origine illuministica ha creato un assetto societario (dall'autore ripetutamente definito, con qualche generosità, *lib-lab*) che non promuove né l'una né l'altra. Anzi le neutralizza, perché affronta i dilemmi di valore inerenti alle differenze culturali mediante criteri di indifferenza etica.

Occorre dunque andare oltre i limiti della ragione strumentale, con un approccio al problema della convivenza fra le culture che dia vigore alla ragione attraverso una nuova *semantica della differenza interumana*.

Ed è qui che l'Autore propone la soluzione della *ragione relazionale*, per realizzare una sfera pubblica laica "religiosamente qualificata", in grado di umanizzare i processi di globalizzazione e le crescenti migrazioni. La *differenza* nell'identità occidentale è uno scarto che fa problema perché è dovuto a una *dissonanza cognitiva* che chiede di essere risolta. La percezione della differenza mette in moto una reazione di origine simbolica che influenza i sensi fisici che sono collegati a stati d'animo, emozioni, sentimenti. Secondo la Griswold la cultura designa l'aspetto espressivo dell'esistenza umana, mentre la società indica l'aspetto relazionale. Nell'approccio di Donati cultura e società sono intrecciate, e la *dimensione simbolico-espressiva è parte della relazione sociale*. La capacità di riconoscimento avviene attraverso l'articolazione di comunanza e differenza, identità e identificazione; e, aldilà del *determinismo culturale del costruzionismo sociologico* e del *nominalismo individualistico del costruzionismo filosofico*, va sottolineato che le identità si sviluppano in interazioni complesse e sempre razionalmente aperte dentro *contesti socio-culturali*. La modernità utilizza due generi di semantiche che tracciano le differenze culturali: quelle *dialettiche (dialogiche)* e quelle *binarie (si/no)*.

Per un pieno riconoscimento occorre introdurre una terza semantica, secondo l'autore, quella appunto *relazionale*. Essa concepisce la differenza/distruzione come relazione sociale che non è un mero discorso (dialogico) né un meccanismo funzionale (ciascuno rimane con la sua identità autoreferenziale e autopoietica). La relazione (rel-azione= azione reciproca) indica un processo di reciprocità nel confrontare le differenti identità. Trattare le differenze culturali come relazioni sociali significa quindi anche affrontare il problema del riconoscimento in termini di circolazione di beni.

Le due semantiche tipiche della modernità occidentale, dunque, quella dialettica e quella binaria, hanno una visione limitata della ragione umana: a) razionalità rispetto al valore; b) razionalità rispetto allo scopo. La proposta dell'Autore è di rivedere la teoria sociologica della razionalità, con esplicito riferimento magistrale a Max Weber, introducendo il concetto di *ragione relazionale*. Per capire l'*altro* e il suo comportamento bisogna arrivare a una certa *riflessività*, in se stessi e nella relazione con l'*altro*. È necessaria, dunque, l'attivazione di una facoltà propriamente umana che è la *riflessività della ragione applicata all'agire sociale*. La riflessività è un ritornare su se stessi per esaminare come il proprio Io abbia elaborato la conoscenza (rappresentazione delle emozioni) di un oggetto o di una qualità dell'*altro*. La riflessività moderna

è quella di uno specchio e porta a una autoreferenziale individualizzazione degli individui. Se vogliamo relazionarci agli altri, abbiamo bisogno di una *riflessività dopomoderna*, che superi la ragione autonoma e l'altro come alter ego, per arrivare a un dialogo-confronto fra le culture sia sul piano degli interessi che delle identità, andando oltre i fondamentalismi dogmatici e la semplificazione del multiculturalismo.

In conclusione, la tesi del saggio è che la dottrina del multiculturalismo sia un sintomo della crisi culturale dell'*umanesimo occidentale*. In mancanza di una riflessività adeguata, prende il sopravvento una pervasiva razionalità funzionalista, la ragione della globalizzazione, che si delinea come "una matrice anonima di comunicazione" (Teubner 2006, il riferimento di partenza è però al diritto). Si avverte la mancanza di un *neoumanesimo* all'altezza della sfida globale. Sono infatti le relazioni sociali che umanizzano o disumanizzano le persone. Le relazioni tra le culture sono neutralizzate dal combinato disposto di due principi: il principio liberale di tolleranza (*lib*) e il principio socialista di inclusione politica (*lab*). Ci si dimentica così di solidarietà, reciprocità e fraternità. Si esclude l'apporto sociologico secondo cui il riconoscimento può avvenire nei termini di un *circuito di doni reciproci razionalmente motivato*.

Per andare oltre i fallimenti del multiculturalismo e le fragilità del discorso interculturale, occorre un approccio laico al problema della convivenza fra culture che sia capace di ridare vigore alla *ragione* attraverso una nuova semantica della differenza inter-umana. La società dopomoderna deve distinguere tra un concetto di laicità in senso negativo, che è una forma di tolleranza come semplice 'lasciar fare', ossia come libertà negativa, e un *concetto di laicità in senso positivo, cioè in quanto affermazione di principi di reciprocità, solidarietà e fraternità*. Questa mentalità laicale nelle relazioni culturali è l'opposto della laicità intesa come neutralità etica, perché se quest'ultima è basata sulla separazione fra *ragione e fede religiosa*, è proprio da questa rottura che bisogna guardare per passare a una laicità in senso positivo. E in quest'ottica le relazioni sociali fanno la differenza perché permettono di superare le dicotomie (razionalità strumentale vs. razionalità al valore/ concetti e simboli), infatti con esse e attraverso di esse l'esperienza simbolica delle diverse identità culturali può essere modificata attraverso processi di morfogenesi che possono portare a un *sentire comune*. La ragione relazionale è dunque la facoltà umana che opera con le relazioni, per le relazioni, nelle relazioni. La società dopo moderna sarà più o meno umana a seconda del modo e del grado in cui riuscirà a espandere la *ragione* articolandola all'interno di una nuova "unità relazionale", positivamente laica e fraterna.

Difficile essere critici di fronte a tali proposte scientifiche e, in senso più ampio, culturali. C'è solo da chiedersi quanto la cultura politica e la società civile siano pronte per realizzare concretamente, nelle prassi quotidiane, questi obiettivi innovativi che attendono soltanto una scintilla etica per apparire anche coinvolgenti.

MARIO MORCELLINI

*Dipartimento di Sociologia e Comunicazione
Università degli Studi di Roma "la Sapienza"*

MASSIMO PENDENZA, *Teorie del capitale sociale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 245.

Massimo Pendenza affronta il tema del capitale sociale con due obiettivi ambiziosi: il primo è ricostruire i diversi significati attribuiti al concetto, cercando di fornire una sintesi organica specialmente dal punto di vista metodologico; il secondo, dal punto di vista teorico, è inquadrare ogni significato attribuito dai principali autori analizzati all'interno di uno specifico approccio. È noto che sono state prodotte numerose pubblicazioni riguardanti il capitale sociale, ma tra i meriti di quest'Opera si deve ricordare la linearità e la completezza nel metodo con cui sono strutturati i capitoli riguardanti i principali autori di riferimento sul tema. Ogni capitolo, infatti, è impostato mediante l'analisi dell'approccio e della tradizione teorica cui si rifà l'autore in oggetto, la descrizione dello specifico dominio semantico e gli esempi di applicazioni empiriche legate al tipo di accezione del capitale sociale trattata. La struttura del testo prevede la presentazione degli autori che secondo Pendenza hanno portato i contributi più significativi allo studio del capitale sociale. Il primo capitolo analizza il lavoro di Pierre Bourdieu, specialmente per quanto concerne la riproduzione delle disuguaglianze sociali e la descrizione delle tre forme di capitale. Il secondo capitolo esamina invece l'opera di James S. Coleman, in particolare attraverso l'analisi dei *Foundations of Social Theory*. Il terzo capitolo tratta invece il contributo teorico di Nan Lin, un autore che, sebbene non sia ancora un riferimento classico per la letteratura del capitale sociale, è stato in grado di elaborare una teoria generale sull'argomento, della quale Pendenza sottolinea la coerenza e l'originalità. Il quarto capitolo è dedicato al lavoro di Robert D. Putnam, del quale Pendenza sottolinea i meriti ma anche i limiti metodologici nelle analisi condotte. Nel quinto capitolo Pendenza evidenzia il contributo di Pierpaolo Donati, riconoscendogli il merito di aver elaborato un approccio alternativo e originale allo studio del capitale sociale attraverso la teoria relazionale della società. Il sesto capitolo presenta diversi autori americani tra cui Ronald S. Burt, Francis Fukuyama e Elinor Ostrom, esponenti di differenti tradizioni teoriche e i cui lavori sono ritenuti rilevanti per quanto concerne il dibattito sul capitale sociale. Nel capitolo conclusivo, Pendenza avvia una comparazione critica degli autori presentati e delle tradizioni teoriche da essi rappresentate, sintetizzando in tre posizioni il concetto di capitale sociale, definendolo di *agency*, di struttura o di relazione sulla base dei paradigmi di riferimento degli autori stessi. Quindi, dopo aver analizzato autori come Bourdieu, Coleman e Putnam, è interessante la scelta di dedicare due capitoli all'opera di Lin e, in particolare, a quella di Donati, che rappresenta per l'Autore un approccio completamente differente dal punto di vista teorico, specie per il modo originale di risolvere la questione del rapporto tra struttura e *agency*. In generale, secondo Pendenza, negli autori citati sono rintracciabili tre domini semantici primari del concetto di capitale sociale. Per questo motivo, nelle conclusioni viene sottolineata l'impossibilità di raggiungere una semantica unitaria del concetto di capitale sociale che riesca a legare i concetti di struttura e azione. L'indubbia polisemia dell'espressione pone seri dubbi sull'utilità del concetto di capitale sociale, ma Pendenza ritiene che «ad un livello immediatamente più basso di generalizzazione esso possa esprimersi con una più precisa specificazione, utile all'analisi e alla ricerca, nella quale ad essere enfatizzato è di

volta in volta uno dei due termini di cui esso si compone, o la loro relazione, senza che per questo né l'uno, né l'altro, esca sminuito sul piano della definizione e dell'applicazione empirica» (p. 214). Quindi, nelle tre direttrici semantiche identificate da Pendenza vengono collocati gli autori che pongono l'enfasi sul punto di vista dell'azione individuale (prospettiva micro relazionale), sul ruolo della struttura sociale (prospettiva macro relazionale) e sulla relazione di per sé (prospettiva relazionale). Nella prima prospettiva, dove sono inseriti autori come Bourdieu, Lin e Burt, l'Autore colloca il capitale sociale di *agency*, definito sulla base dell'enfasi posta sull'individuo e sulle strategie di massimizzazione degli interessi personali, anche se con dei distinguo: per esempio, nel pensiero di Bourdieu viene evidenziata l'idea di condizionamenti strutturali legati alle classi sociali di appartenenza degli individui, definendo di conseguenza il livello di analisi micro-meso. Nella prospettiva macro relazionale Pendenza inquadra il capitale sociale di struttura, come una risorsa per organizzazioni e comunità «incarnata nelle norme e nei codici culturali condivise dai membri» (p. 229), riportando l'accezione ad autori come Putnam ma anche a Coleman, sulla base della constatazione che per il sociologo americano gli individui creano le strutture sociali attraverso le quali intercorrono le risorse utili al raggiungimento dei loro fini. Infine, dalla prospettiva relazionale deriva il concetto di capitale sociale di relazione, così distinto da Pendenza in riferimento alla sociologia relazionale di Donati e definito in termini di socialità, individuando nella famiglia la capacità di generare forme di solidarietà primarie al proprio interno, ma anche secondarie, rivolte all'esterno verso gli altri attori della società civile.

Risulta originale proprio la collocazione di Coleman tra gli studiosi del capitale sociale che pongono enfasi sul ruolo della struttura: questo avviene per Pendenza sulla base della constatazione che per il sociologo americano il capitale sociale sia una funzione per lo scambio economico (e sociale) più che una entità precisa. La questione è stata ampiamente discussa in letteratura, dove diversi autori hanno evidenziato nell'opera di Coleman sia la visione di capitale sociale come proprietà della struttura, sia le sue premesse teoriche che si fondano sull'azione razionale. Pendenza ammette che la concezione di Coleman sia micro relazionale (a differenza di Putnam e Fukuyama che colloca a livello macro relazionale), tuttavia, il sociologo americano ha il merito di aver portato nella teoria dell'azione razionale il concetto di struttura, collocando così la sua accezione di capitale sociale in una posizione intermedia tra quest'ultima e l'individuo. Coleman, infatti, pur partendo da una posizione vicina all'individualismo metodologico si propone di andare oltre la dicotomia tra individuo iposocializzato e ipersocializzato, per esempio attraverso l'elaborazione del paradigma tripartito o *Coleman's boat*. Pendenza, citando anche altri autori come Arnaldo Bagnasco e Carlo Trigilia, sottolinea nel pensiero di Coleman la convergenza tra azione e struttura e la definizione di capitale sociale come risorsa derivante dalla struttura stessa di cui l'individuo è artefice.

Significativo è il fatto che un capitolo del libro venga dedicato alla teoria relazionale di Pierpaolo Donati e quindi al significato attribuito al capitale sociale nell'ottica di questo autore. L'importanza del lavoro di Donati è evidenziata per il modo differente di considerare il capitale sociale, che deriva da un'alternativa teorica alle letture individualiste o collettiviste del concetto. Pendenza coglie gli aspetti essenziali della

teoria di Donati, che pone al centro la relazione sociale come presupposizione prima, a livello epistemologico, di una realtà *sui generis*, superando lo storico dualismo tra individuo e struttura attraverso un realismo critico relazionale. Nel capitolo viene dato ampio spazio alle semantiche della relazione individuate da Donati: quella referenziale (come referenza simbolica, o *re-fero*), quella strutturale (come legame tra soggetti, o *re-ligo*) e quella generativa (carattere emergente che eccede la relazione).

Pendenza mostra inoltre il metodo di analisi della sociologia relazionale che si avvale dello schema AGIL originariamente elaborato da Talcott Parsons, utilizzato non come sistema classificatorio, ma come bussola, ossia come uno strumento analitico che consente di rilevare le dimensioni relazionali dei fenomeni oggetto di studio.

Quindi, Pendenza presenta alcuni lavori teorici ed empirici di Donati sul capitale sociale incentrati sul ruolo della famiglia, capace di produrre capitale sociale primario all'interno del contesto familiare e capitale sociale secondario rivolto verso la società civile. Pendenza trova in conclusione alcuni punti fermi nelle varie semantiche del capitale sociale. In primo luogo, evidenzia come, negli approcci analizzati, struttura e azione si determinino reciprocamente, con enfasi di volta in volta su uno dei due aspetti. In secondo luogo, l'Autore segnala i benefici che derivano agli individui rispetto al fatto di essere ben connessi in una rete di relazioni e quindi l'utilità del capitale sociale per l'azione individuale. Rispetto a quest'ultimo punto, però, Pendenza ricorda che le diverse accezioni rimangono distinte sul piano concettuale a causa dell'accento posto dagli studiosi sulla struttura, sull'individuo o sulla relazione.

Cercando infine di trovare un punto di incontro tra le diverse teorie del capitale sociale, Pendenza sottolinea che la struttura «veicola risorse materiali o simboliche per i soggetti che ne fanno parte da utilizzare sia come fini che mezzi per l'azione» (p. 230) e che quindi il capitale sociale dovrebbe diventare una risorsa che l'individuo può attivare attraverso le relazioni sociali, entro la cornice strutturale di cui il soggetto è parte. A seguito di queste considerazioni, Pendenza conclude che il capitale sociale «potrebbe tradursi nelle capacità proprie di una cerchia sociale, anche dispersa geograficamente, di mantenere il contatto tra i propri appartenenti, che all'occorrenza si consolida in una risorsa reale da spendere in aiuti concreti o simbolici, dentro e/o fuori la cerchia» (p. 230). Con questo, Pendenza sottolinea anche l'importanza della valutazione critica del capitale sociale rispetto alla sua reale esistenza nelle cerchie sociali analizzate e rispetto agli effetti prodotti, che non necessariamente devono essere positivi.

ANDREA SCIANDRA
Dipartimento di Scienze dell'Educazione
Università di Verona

CRISTINA SOLERA, *Women in and out of Paid Work. Changes Across Generations in Italy and Britain*, London, The Policy Press, 2009, pp. 228.

Il libro di Cristina Solera, laureata a Trento, dottorata all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole e oggi Docente di Sociologia della famiglia a Torino, è un esempio di lavoro scientifico ben informato, con un solido disegno della ricerca alle spalle

e notevoli capacità di elaborazione teorica. Tratta della comparazione tra quattro coorti di donne nate tra il 1935 e il 1965, in Gran Bretagna e Italia, utilizzando dati longitudinali relativi a eventi di vita. La ricerca indaga i percorsi lavorativi delle donne, nei due Paesi e attraverso il tempo (in particolare dalla fine della istruzione fino ai 40 anni), chiedendosi: quanto e per chi è cresciuto il lavoro continuato (cioè senza interruzioni); chi tende ad uscire dal lavoro stipendiato; chi tende a rientrarvi e quando lo fa; la polarizzazione delle donne “dentro” e “fuori” al lavoro è basata più sulla classe o sull’istruzione; quanto contano le risorse della donna e quanto quelle del partner nelle scelte in esame, e infine: come queste variabili sono cambiate lungo le coorti? La massa dei dati analizzati è notevole e le risultanze molto interessanti. Ma prima di dare una sintetica immagine dei risultati, vediamo come il libro è organizzato.

Dopo un capitolo che introduce il problema e discute le fonti di informazione utilizzate, l’Autrice discute i diversi approcci sociologici, demografici ed economici, che si contendono il campo di ricerca. Qui troviamo un esame sintetico di moltissima letteratura di alta qualità, molta della quale conosciuta, ma con *focus* interessanti su approcci meno utilizzati e conosciuti nel nostro Paese, come la teoria delle razionalità morali di Hakim, della negoziazione di coppia e qualche accenno al tema del capitale sociale. Il capitolo prosegue presentando le teorie che ipotizzano varie influenze sulle scelte delle donne: da parte dei regimi di *welfare*, dalle distinzioni e culture di genere, per passare all’esame delle regolazioni dei mercati del lavoro. Il primo, è condivisibile, risultato è quello di intendere queste teorie come complementari e non come escludentesi. Solera intende utilizzare un *framework* teorico che contempra sia il contesto macro delle scelte – contesto politico, istituzionale, economico, ma anche culturale e normativo – sia quello micro, costituito da fattori individuali e familiari, laddove le decisioni realmente vengono prese. Questo *frame* è chiamato approccio “istituzionale (genderizzato)/dell’azione razionale, dove per razionale non si intende solo strumental-utilitaristico, ma anche normativo/morale. Nel capitolo 3 si procede a spiegare come gli *explanans*, precedentemente individuati, sono andati configurandosi nei due Paesi in comparazione. Il capitolo 4 è dedicato al metodo, ai dati e alle ipotesi, mediante cui si proceduto a elaborare i dati. Il capitolo 5 presenta e discute le risultanze empiriche, distinguendo tra cinque tipi di storie occupazionali: chi non ha mai lavorato; chi ha sempre e continuamente lavorato; chi ha “rotto” una volta e non è mai rientrato; chi è uscito, ma poi rientrato e infine chi ha avuto più di due uscite dal lavoro. Attraverso l’utilizzo di modelli che utilizzano la storia di eventi, l’Autrice distribuisce le sue donne nel tempo, nello spazio ed entro le cinque categorie, producendo una serie di informazioni molto interessanti. Il capitolo 6 indaga il tema della stratificazione, esaminando come gli effetti dello sposarsi dell’aver figli e dell’appartenenza di classe, differiscono impattando donne di classe bassa o alta e come questa influenza cambia nel tempo. Riaffiora quindi il tema della polarizzazione nel posizionamento rispetto al lavoro tra donne di classe diversa. L’ultimo capitolo sintetizza i risultati e fa alcune proposte di politica sociale che tengano conto delle risultanze.

Senza aver nessuna intenzione di sintetizzare i risultati, molto interessanti e articolati, mi limito ad alcune considerazioni sulle risultanze empiriche. Prima di tutto la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è aumentata, nei due Paesi e negli ultimi 40 anni, in modo netto soprattutto tra donne sposate e con figli. Questo dato ci

dice che, laddove la richiesta di lavoro si fa molto forte, le famiglie trovano modi di adattare la loro offerta, indipendentemente dai figli. Tra i fattori che hanno spinto questa crescita, una richiesta forte di lavoro, soprattutto nei servizi, un deciso aumento di istruzione femminile e la rivoluzione nella relazione tra il genere maschile e femminile. La ricerca ci mostra quali donne, per quanto tempo e come, sono entrate nel mercato del lavoro. In generale nel corso del tempo le donne non solo sono entrate di più nel mercato del lavoro, ma vi sono rimaste di più dopo essersi sposate e dopo essere diventate madri. Hanno anche modificato i loro comportamenti familiari, postponendo la nascita dei figli e riducendone il numero per riuscire a rimanere nel lavoro. Così il loro ruolo di madri e moglie si è trasformato, laddove altri ruoli hanno cominciato a influenzare la *soggettività* sociale delle donne. Diversamente dalle teorie della “individualizzazione” però, queste trasformazioni non sono avvenute nel vuoto o come una deriva evolutivista e deterministica. Le variabili di contesto micro e macro sono invece rimaste fondamentali e continuano ad esserlo, seppure se in modo più mediato dalla riflessività delle persone. In Gran Bretagna l’occupazione femminile è aumentata, passando dal modello che voleva l’uscita dal lavoro dopo il matrimonio e il rientro dopo il completamento della crescita dei figli (pre-adolescenti), verso un modello che vede l’uscita alla nascita del primo figlio e il rientro tra una nascita e l’altra o in anticipo rispetto al modello precedente. Lo sviluppo del settore dei servizi e del lavoro a tempo parziale ha facilitato questo modello, generando però anche un mercato del lavoro di bassa qualità per le donne. Da qui l’ancora rilevante gap tra retribuzioni maschili e femminili e la forte differenza tra tipi di occupazioni. In ogni caso, se per le donne delle prime coorti, avere un figlio significava spesso uscire dal mondo del lavoro per non rientrare più o con grandissima difficoltà, per le più giovani significa provare a rientrare il prima possibile e per rimanerci ancora. Ora però, a differenza delle coorti più anziane, sembra contare l’ultima occupazione, l’istruzione e l’esperienza lavorativa (più del numero di figli), mentre prima queste variabili non influivano. L’istruzione soprattutto diventa fondamentale per rimanere o rientrare al lavoro, a scapito di altre variabili. Ciò significa che il rapporto tra le donne (in relazione con i loro coniugi) e il lavoro sta diventando sempre più dipendente da variabili “endogene”, che hanno cioè a che vedere con il “significato” che ha il lavoro – in relazione al significato di altre sfere di vita - per il genere femminile. Qui si avverte un effetto di “polarizzazione” che divide donne con diverse risorse sociali a disposizione. Questa polarizzazione si è fatta più pressante con le politiche neo-liberali degli anni Ottanta, fino a generare una vera spaccatura nelle strategie delle donne di classe alta e bassa. In Gran Bretagna, neppure i governi del *New Labour*, fortemente interessati a contrastare la povertà nelle aree disagiate e nelle famiglie più in difficoltà, è riuscita a contrastare l’effetto polarizzante. Nelle generazioni più giovani anche lo status del marito – in precedenza fondamentale - influisce molto meno sulle scelte della donna che quello inerente l’istruzione. In Italia le cose vanno diversamente. Nel nostro Paese il modello più tipico è quello di “meno donne occupate, ma in modo più continuo e garantito”. Ciò evidenzia una diversa regolazione del mercato del lavoro, più rigido ed escludente nel nostro Paese che in Gran Bretagna e quindi molto garantista per chi è incluso e discriminante per chi è fuori. Questa configurazione ha posto costi di opportunità altissimi per le donne, costrette a decidere se entrare, rinunciando o pospo-

nendo le scelte procreative, o rimanere fuori dal mercato del lavoro. Il risultato è che le donne che lavorano sono un gruppo più “selezionato” che in Gran Bretagna: più istruite, con lavori prevalentemente nel settore pubblico e con ampie reti parentali a sostegno. Naturalmente questa “selezione” taglia l’Italia almeno in due (ma nella ricerca non è data particolare attenzione alle donne extracomunitarie che costituirebbero una seconda divisione): nord e sud, con questo ultimo del tutto sovra rappresentato per mancanza di occupazione femminile (in “bianco”). Con le più recenti modifiche alla regolazione del mercato del lavoro, una parte dell’Italia, quella del Nord, è andata somigliando alla Gran Bretagna, però pagando un costo in termini di sicurezza e garanzie. In sintesi, seppure l’occupazione femminile aumenti, e cambino le strategie delle donne per entrare, prendere delle pause e rientrare nel mondo del lavoro, questo accade in modo diverso a seconda dei contesti sociali che possono vincolare o abilitare certe strategie. Il sistema anglosassone, con un mercato del lavoro meno regolato e più flessibile, permette a più donne di entrare, ma con meno garanzie e più oscillazioni: il sistema italiano, fortemente regolato, rende più difficile l’entrata, ma poi garantisce di più (meno donne). Rimane però, e anzi aumenta, l’influenza delle risorse con cui le donne entrano o escono. In particolare l’istruzione diventa fondamentale; più in Italia dove continua a contare anche una volta scontata l’appartenenza di classe. Così le decisioni delle donne, pur contestualizzate e influenzate da moltissime variabili di contesto, appaiono sempre più dipendenti dalla loro specifica “soggettività”, cioè dal loro investimento identitario nel lavoro (sempre relativamente ad altri “investimenti”). Detto in altri termini: sempre di più la *riflessività* delle donne, la loro capacità di decidere sulla loro vita, viene socialmente legittimata e fatta valere come ultima istanza per le scelte. Sempre più giovani donne vogliono studiare, crescere professionalmente, impegnarsi in una professione, fare carriera e magari farlo mentre si costruiscono la famiglia con il partner/coniuge e i figli. Come possono farlo, dipende moltissimo dal loro contesto sociale e dalle risorse personali e sociali che possono attivare. Tra queste, non ultima, la capacità di riflettere e di “condurre” la propria vita in modo autonomo, cioè in quanto donne in relazione con il loro contesto sociale.

Lo spunto forse più innovativo, seppure non l’unico, dello studio deriva da un interessante effetto “testa-coda”. In “testa” al libro, nella sua Prefazione, Chiara Saraceno, dopo aver sottolineato gli aspetti salienti della ricerca, evidenzia due temi di grande rilevanza. In primo luogo quello di effettuare ricerche mediante dati longitudinali che possano “approssimare” i corsi di vita delle persone seguendo così nel tempo le loro scelte, contestualizzate in diversi ambienti sociali. In seconda istanza, sottolinea l’importanza della *agency* delle donne per la comprensione delle loro decisioni. L’Autrice, d’altra parte, nelle conclusioni (coda) della ricerca evidenzia l’importanza di superare l’approccio individualistico su cui sia le ricerche che le politiche sociali e del lavoro, si sono fino ad oggi basate. Così anche se i diritti devono rimanere soggettivi (ma un diritto è sempre il “ridisegno” di un relazione), l’attenzione andrebbe invece focalizzata soprattutto sulle coppie. Queste sottolineature mi paiono altamente sottovalutate nella ricerca *mainstream* europea e andrebbero non solo accolte, bensì ulteriormente sviluppate, come anche altre scuole di ricerca cercano di fare in Italia.

Rispetto al dibattito tra *agency* e strutture, occorrerebbe infatti dare molto più risalto – a partire da un completo ripensamento degli strumenti di rilevazione – a “dati”

e “informazioni” attinenti le premure fondamentali, le disposizioni, gli atteggiamenti e gli orientamenti delle persone. Questa innovazione dovrebbe venire in aiuto di chi pone al centro della relazione *agency*-struttura, il tema della riflessività, quale meccanismo generativo di deliberazioni personali socialmente *embedded*, ma relativamente autonome. Non è un caso che Solera riconosca continuamente l'impossibilità di osservare, attraverso i dati a sua disposizione, la reale *agency* delle donne, potendola solo indurre dai comportamenti, ma entrando così nei “scivolosissimi” terreni della interpretazione causale (e spesso “casuale” o “value-biased”). Emerge fortissimamente la necessità di ricerche qualitative che possano aiutare a costruire “narrative causali” centrate sulle persone-nei-contesti-sociali. In tal senso richiamerei molto più speditamente la mai ben gestita necessità di lavorare con strumenti e metodologie quanti-e-qualitative, micro-e-macro. Per fare pochissimi esempi le ricerche di Hakim sulle razionalità morali, così come quelle di Duncan o di Lewis, oppure gran parte del lavoro fatto dai realisti critici come Archer e Sayer, possono essere non solo di stimolo ma anche di ispirazione.

Anche per quanto invece riguarda i corsi di vita e l'importanza della coppia (o famiglia) come unità di analisi, su cui si sofferma l'autrice nel capitolo 2, credo che vada fatto un ulteriore sforzo. I dati longitudinali sono certamente una novità (relativa) importante, ma continuano a “vedere” la donna (in questo caso) come la protagonista delle scelte (seppure in contesti di coppia e familiari). Ora non vi è alcun dubbio che la “soggettività” delle donne, specialmente la loro soggettività “sociale” sia una delle grandi forze protagoniste del Novecento (e oltre). La comparazione tra le coorti delle intervistate dimostra molto bene questa evoluzione. E neppure ci dovrebbero essere dubbi sul progresso “morale” che ciò ha significato (pur con “luci ed ombre”) per la società nel suo complesso. Ma tale “soggettività” si è andata sviluppando in relazione a quella maschile e non solo: di fatto sono proprio i ruoli di coniuge e genitore(trice), così come di lavoratore(trice) che sono andati cambiando relazionalmente nel tempo. Comprendere/spiegare la soggettività femminile significa fare lo stesso con quella maschile. E per di più significa farlo entro il sistema familiare dove la relazione maschile/femminile trova una sua elaborazione particolarissima. Per tale motivo credo che occorra sviluppare di più l'intuizione che la coppia rappresenta una soggettività sociale *sui generis*, con sue premure e preferenze che emergono dalla conversazione di coppia/famiglia. Da questo punto di vista comprendere le strategie lavorative delle donne significa comprendere come esse hanno potuto discutere il problema con i loro compagni/mariti e con i figli (etc.). Questa nuova soggettività familiare non esclude quelle personali, ma anzi, nei casi in cui è elaborata in modo giusto e positivo, tende ad esaltare le specificità.

Il libro di Cristina Solera mi pare puntare verso qualcosa di simile: certamente non di uguale, ma di simile. “Ciclo di vita familiare + soggettività familiare” non è uguale a “corso di vita + soggettività delle donne”, però non è neppure incompatibile. Basterebbe aggiornare un po' il dibattito sociologico, introducendo qualche novità teorica ed empirica. Sarebbe positivo per la comunità scientifica se si potessero sviluppare queste idee entro una “conversazione” tra pari (la comunità scientifica), più allargata e inclusiva di quella attuale che spesso tende a nascondere progetti di ricerca interessanti, ma non facenti parte della stessa famiglia di ricercatori. L'unico spunto

critico che devo sottolineare è relativo a quando Solera, contraddicendo un po' il lavoro così ben fatto e argomentato, sembra riproporre il modello scandinavo (ma esiste davvero? Non è che Svezia, Norvegia e Finlandia siano poi molto più diverse da quello che si dice?) di politiche sociale e del lavoro (più demercificazione, più defamiliarizzazione, incoraggiamento della coppia a doppia carriera e a doppia presa in cura, sistema esteso di "flessicurezza" e, infine, meccanismi di conciliazione famiglia-lavoro) come modello da seguire (ma, dopo quello che è stato scritto, è possibile importare il modello svedese – perché è di quello che si tratta - così com'è, in Italia – così com'è l'Italia?); soltanto qui, dicevo, il recensore, aduso al dibattito e alla sua polarizzazione parascientifica, mostra il suo scetticismo. Non è che stiamo parlando di un nuovo *El-dorado*, soltanto spostandolo un po' più a nord (e con "tetto di cristallo" incluso)? Forse allora è meglio tornare alla "Presentazione" dove, più semplicemente, si chiede ai *policy makers* di imparare di più dalle ricerche e di apprendere che le scelte e le strategie di vita di uomini e donne, non dipendono solo da incentivi o vincoli strumentali o da politiche più o meno sensate, come se ci trovassimo ad avere a che fare con irriflessive e isolate cavie poste in una gabbia (di duro acciaio). Walt Disney a modo suo, e sottostimando la famiglia - l'aveva capito, l'epistemocrazia europea, con i suoi cosiddetti *policy makers*, meno.

RICCARDO PRANDINI
Dipartimento di Sociologia
Università di Bologna

PAUL R. AMATO, ALAN, BOOTH, DAVID R. JOHNSON, STACY J. ROGERS, *Alone Together. How Marriage in America is Changing*, Cambridge, Mass., London, Harvard University Press, 2007, pp. 323.

La rilevanza di questo rapporto di ricerca e la fama degli studiosi che vi hanno lavorato, richiede una recensione che vada al di là del solito e dell'usuale. Occorre situare questo tipo di ricerca in una "cultura" per apprezzarla al massimo e comprenderne la rilevanza non solo scientifica. Questa, di fatto, non è *solo* una ricerca scientifica". O almeno, non è "solo" una ricerca sociologica; come non lo sono mai (del tutto) i prodotti della scienza che - di nuovo - non è *solo* scienza, ma un fatto "sociale totale". Nell'epoca della riflessività, o dell'osservazione di "secondo ordine", viene richiesto al ricercatore non solo analizzare in modo adeguato il suo oggetto di studio – relazioni sociali a loro volta altamente riflessive – ma anche riflettere sulla funzione sociale della scienza, sul loro inquadramento e sulle loro condizioni operative. Così, utilizzando il famoso paradosso di Magritte, vorrei introdurre il lettore alla recensione di una ricerca sociologica molto "classica", direi quali "la" ricerca sociologica americana *standard*. "Standard" perché si presenta proprio con tutti i canoni della ricerca scientifica "ben fatta" (ben costruita)! Campione rappresentativo della popolazione, sguardo comparativo e storicizzante, metodologia d'avanguardia "quantitativa" (una garanzia per il pubblico!), orientamento riflessivo sulla metodologia utilizzata, connessione con indagini qualitative rilevanti, messa in competizione tra diverse teorie esplicative attraverso il test dei dati empirici, evidenze, etc. "Americana", non solo

perché di americani si tratta – in realtà statunitensi - ma pure per il problema affrontato, la drammaturgia nel presentarlo, la connotazione epocale attribuita al tema, il senso morale che ne promana. Basta soltanto prendere in mano il libro per avere una conferma di quanto detto: un ibrido che miscela insieme un bel po' di positivismo (riflessivo), con una strizzatina d'occhio al “mercato” dei lettori: in sintesi un “*immensely useful book*”, tanto per ricordare al potenziale acquirente che non butterà via tempo (che è denaro) nel leggerlo. Libro cartonato, di prestigio, pubblicato da un editore di chiara fama “Harvard University Press”, da una équipe di ricerca che da tempo si occupa del problema (“They are masters at what they do”, così il commento riportato in quarta che *certifica* l'acquisto). Il titolo è quanto di più accattivante e ambivalente possa esserci: “*Alone Together. How Marriage in America Is Changing*”, laddove per America si intende USA e per *Alone Together* si intende una “strana” configurazione matrimoniale capace di tenere insieme gli opposti (solitudine e compagnia, individualismo e istituzione, libertà e eguaglianza, democratici e repubblicani). La fotografia della copertina è poi ancora più allusiva e ruffiana. Su uno sfondo lindo (quasi fossero su una nuvola), sdraiati/seduti su un letto a sua volta bianco, stanno un giovane uomo e una giovane donna, spalla a spalla indossando quello che sembra un pigiama (bianco) o una tenuta molto informale (quindi in evidente intimità), leggendo ognuno per conto suo un quotidiano, senza guardarsi. Non indossano fede nuziale; potrebbero essere asiatici (ma, per intenderci, alla Keanu Reeves, cioè molto *cool*); paiono due professionisti che si godono un po' di riposo, ma in modo intelligente, ben istruiti, in salute, con buoni redditi, che stanno dando un'occhiata, vuoi alla pagina economica, vuoi alla politica internazionale, vuoi al film da guardare. Si noti che la bocca di entrambi è nascosta dal bordo del giornale, cosicché non sapremo mai se stanno conversando, commentando insieme qualcosa, o se sono silenti e reciprocamente (al momento) disinteressati l'uno all'altro. Si noti pure che così fotografati potrebbero rappresentare benissimo: un fratello con sorella; due amici; due colleghi di lavoro che hanno fatto colazione insieme. Il simbolismo della coppia c'è, ma è così astratto da non permettere alcuna tesi definitiva: potremmo dire che si tratta di un “duo”. Resiste invece la differenza sessuale, ma patentemente raffigurata come tendente alla parità assoluta (il bianco è tinta “neutrale” per eccellenza e la fisionomia asiatica, avvicina molto i volti). La quarta di copertina è altrettanto interessante perché ricorda al lettore quanto il matrimonio sia stato nella società americana un dispositivo capace di dar senso alla vita personale...*but times they are a'changing*, così che sta diventando solo uno stile di vita tra gli altri.

Ora farà piacere al lettore di questa recensione, sapere che il contenuto del libro non rispecchia questa vera e propria strategia “espositiva”: la forma del prodotto potrebbe essere troppo distante dal contenuto, e generare delusione. Ma tanto è: di un prodotto scientifico si tratta e bisogna saperlo vendere. I quattro studiosi procedono in modo standard comparando i dati di una ricerca del 1980 con quelli rilevati nel 2000 con lo stesso questionario. Evidenziano le cinque componenti dell'indice di “qualità coniugale” (felicità, interazioni, conflitti, problemi tra i membri e propensione al divorzio), la variabile dipendente da spiegare. Osservano che le cinque componenti continuano ad essere fortemente correlate tra di loro in modo simile e significativo, lungo il ventennio. Spiegano che si assiste ad una sorta di bilanciamento tra di esse, laddove

se una di queste diminuisce, viene compensata dall'aumentare delle altre. In sintesi, il risultato dell'analisi è per certi versi disarmante: alcuni cambiamenti nella vita di coppia sembrano incrementare la qualità matrimoniale (in termini aggregati), altri invece diminuirla. Nel ventennio il matrimonio delle coppie statunitensi è diventato meno conflittuale, ma ora mariti e mogli interagiscono meno e vivono insieme meno iniziative congiunte, cosicché potrebbe trattarsi di diminuzione di conflitti per mancanza di occasioni di scontro. In particolare sono aumentate le coppie di classe media, egualitarie e a doppio reddito cioè a casa di un forte sviluppo economico, dell'incremento nell'istruzione femminile, della presenza di donne nel mercato del lavoro e della cultura egualitaria. Mediante una *cluster analysis*, si osserva che a un polo della distribuzione troviamo le coppie di svantaggiati, giovani e con un solo reddito, e dall'altro la classe elevata ricca a doppio reddito. Le variabili più discriminanti in questi grappoli sono quelle dello status economico, dell'età, dell'occupazione della moglie e della divisione del lavoro. La qualità matrimoniale sembra correlarsi positivamente con: una età più avanzata al matrimonio; la condivisione di certe caratteristiche demografiche; l'andare a messa insieme e negativamente con le convivenze prematrimoniali, l'essere cresciuti da genitori divorziati e l'insicurezza economica. Tra i dati più innovativi troviamo che la qualità coniugale è correlata positivamente all'aver amici comuni, far parte delle stesse organizzazioni, da atteggiamenti equi rispetto alla divisione del lavoro e dal riuscire a prendere insieme delle decisioni. La religione torna ad essere molto importante per la qualità matrimoniale, così come una certa idea di contrastare il divorzio. Si tratta, con tutta evidenza, di dati e tendenze tipiche dell'Occidente che ha come sua punta gli Stati Uniti. Fin qui nulla di particolarmente rilevante, se non forse la solita colorazione religiosa dell'esperienza nordamericana, la contingenza economica che ha aiutato le coppie, una certa crisi del libertinismo morale, tipico solo, in quelle zone, delle rock e pop star.

Ma è proprio a questo punto che si aprono i problemi, per il ricercatore di sociologia. Una volta raccolti per bene i dati, fatti gli indici giusti, calcolata la loro validità e stabilità, correlate le variabili, utilizzata l'analisi per decomposizione, riflettuto sugli effetti di auto-selezione degli intervistati, clusterizzato, etc., dopo tutto questo occorre "interpretare" i dati. E qui "casca l'asino" (seppure di qualità altissima), per così dire. Vediamo il perché. Gli autori, all'inizio dello loro studio, presentano due diverse teorie che a loro parere si contengono il campo della spiegazione. Entrambe sono molto "americane" e rispecchiano i "miti" di quella civiltà: l'individuo e la comunità. La prima teoria, quella del "declino del matrimonio" quale istituzione moderna, è avvalorata da numerosissimi dati: incremento delle convivenze, dell'instabilità matrimoniale, dell'individualismo, dei divorzi, delle donne al lavoro, affievolimento delle reti di sostegno, dell'interazione coniugale, diminuzione di attività svolte insieme, etc. L'armamentario classico delle geremiadi "comunitariste". La seconda, quella della "resilienza", è sostenuta da altrettanti dati: dall'aumento del benessere economico, da un maggior egualitarismo nella coppia, da stili decisionali condivisi, etc. I buoni sostanza i "dati" della ricerca e le elaborazioni, non confermano nessuna delle due teorie prese separatamente: alcuni dati confermano pezzi della prima, altri della seconda. Un bel problema! Così gli autori "scartano" dal positivismo quantofrenico, verso una interpretazione più "qualitativa" che, però, andrebbe subito ritestata. La via di fuga

dall'*empasse* è affermare che non ci troviamo di fronte a una contrapposizione tra declino e resilienza, bensì a un *pattern* (una emergenza) più complesso. L'ipotesi è che i matrimoni sono diventati più forti e soddisfacenti per certi aspetti e più deboli e meno soddisfacenti per altri. La qualità del matrimonio dipende da moltissime variabili che hanno impatti minimi su di essa, ma che aggregandosi danno il risultato finale. Pertanto, questa la proposta, va ripensata la relazione tra gli aspetti istituzionali e quelli individualistici del matrimonio. Per esempio, emergono insieme aspettative di fedeltà sessuale e ricerca di interscambi con le parentele; i conflitti sono attesi, ma con un orientamento alla pacificazione; oltre alla ricerca di felicità individuale occorre sviluppare un senso di impegno verso il matrimonio come patto tra individui, etc. In sintesi (e che sintesi!): «we may be witnessing a shift toward a new view of marriage that values the institutional basis of marriage but also recognizes the importance of companionate and individualistic elements – a form of marriage in which individual happiness and obligations to the larger society are in balance» (246). E così sia, ma attraverso quali logiche questo equilibrio avviene? Con quali mediazioni? Entro quali contesti? In pratica bisognerebbe ripartire da capo e fare la ricerca. Gli autori però non rispondono e, in cambio, non lesinano neppure qualche ardita previsione. Se continueranno le tendenze individualistiche, allora diminuirà ancora l'interazione coniugale, le reti sociali regrediranno e le coppie diventeranno delle traiettorie di vita parallele che durano fino a che viene riconosciuta qualche soddisfazione reciproca. Al limite si potrebbe andare verso una società di matrimoni seriali. Se, invece, vincerà la resilienza, magari sostenuta dallo Stato, dalle fondazioni e dagli "esperiti di mediazione familiare", allora aumenterà l'egualitarismo, la condivisione, il riconoscimento dell'importanza dell'impegno reciproco e del valore sociale del matrimonio per la comunità. Di fatto, la ricerca mostra che i matrimoni più stabili e di successo combinano: eguaglianza nei ruoli di genere, due redditi, legami sociali condivisi e impegno verso l'istituzione matrimoniale. L'informazione è interessantissima perché effettivamente presenta una "ricetta" molto gustosa: in pratica un individualismo istituzionale da leccarsi i baffi. Di nuovo non si capisce però il perché quelle relazioni funzionino così bene, ma forse il senso della ricerca non stava nello spiegarcelo: forse basta mostrarlo. Nel mentre, altrove, si parla di morte del romanticismo come simbolismo dell'amore di coppia, di de-tradizionalizzazione dell'intimità, di *démariage*, di normale caos dell'amore, di matrimonio conversazione e riflessivo, di relazione pura, di reciproca problematizzazione del mondo, di narcisismo a due, di auto-terapia senza speranza, di de-genderizzazione della coppia, di ritorno dell'incesto nel simbolismo genitoriale, di desideri onnipotenti di "produrre" figli (magari da soli), di volontà di "fare" figli con coniugi già morti, della fine della coppia e della nascita del "gruppo-intimità" con scambismo (un club?), di "liquidazione" della relazione, amore liquido, etc. Sempre nel mentre, YouPorn spopola senza dare l'idea che il nuovo equilibrio coniugale sia già all'orizzonte (mentre porta qualche evidenza a favore di una relazione "pura(mente)" sessuale, o meglio "pornografica"); le diverse "civiltà" del matrimonio cominciano a incontrarsi/scontrarsi spinte dal processo di globalizzazione; le persone che sono state lasciate (in prevalenza maschi) tendono a diventare violente cosicché gestire l'ex sta diventando una questione-competenza parecchio rischiosa, etc.. Ma di ciò, nella ricerca, non si ha traccia. La sociologia standard statunitense è molto loqua-

cemente adagiata a un messaggio politico e sociale molto più semplice e chiaro: nessuno tocchi gli individui (e i loro sacrosanti diritti), ma attorno ad essi si ricostruisca comunità, meglio se basata su un sentimento di appartenenza religiosa (quale?). In pratica al grido di “più individualismo istituzionalizzato” si entra nel nuovo Millennio, senza capire bene cosa portarsi dietro e cosa lasciare per strada. Potrà la sociologia americana, tra l’altro quella più ascoltata e certificata, cavarsela con così poco? Riusciranno i nostri eroi a convincere Paris Hilton a trovare un bravo ragazzo e - impegnandosi verso il simbolo istituzionale-matrimoniale - divertirsi anche un sacco? Spingeranno Lady Gaga a rinunciare alla sua *Bad Romance* per tornare al romanticismo con happy-end? O potranno solo confidare sull’impegno di Marge Simpson che, nel tentativo di socializzare la figlia maggiore Lisa alle difficoltà della vita di coppia, le confida “Siamo donne, possiamo sopportare tutto?”. Non sono domande da poco, soprattutto per chi abbia un minimo di consapevolezza che la cultura (sia pure pop) “conta” davvero e che i grandi simbolismi dell’amore, del matrimonio, dell’impegno di coppia, etc., non possono essere solo ridotti all’indice di qualità coniugale (tra l’altro davvero ben costruito!) che, non spiegando quali sono davvero le socio-logiche (o meccanismi generativi) della relazione di coppia capaci di generare qualità, ricorda molto una procedura positivista e para-comportamentista. La situazione è complicata dal fatto che da Montaigne in avanti (per alcuni, addirittura, da Tristano e Isotta) passando per Goethe, sino ad arrivare a “Tre metri sopra il cielo”, sembra che i modelli del fare “all’amore” vengono copiati dai media. Oggi ciò significherebbe: proprio dalle icone pop che circolano per Tv, cinema, riviste, internet, etc.. dettano legge e per Amato e i suoi collaboratori sarebbe l’ora di riflettere con metodologie diverse sul futuro del matrimonio.

RICCARDO PRANDINI
Dipartimento di Sociologia
Università di Bologna